PISTONE G. B.

SONETTI
SPIRITUALI E MORALI

ED

ALCUN[illegible] AVE

[illegible]e *dal francese*

NEL POEMA

DELLE AVVENTURE DI TELEMACO

FIGLIO D' ULISSE

1873

S. PIER D'ARENA
COI TIPI DI VERNENGO FRANCESCO.

AL LETTORE

Ti presento o Lettore in questo piccolo Opuscolo il prodotto di mio serale passatempo; non già che tu creda abbia io in mente d'averne lode; anzi convengo che i miei primi sonetti, avendogli scritti senza alcuna idea di dargli alla stampa, lasciano a desiderare anche più degli ultimi. Sicchè accettagli come scritti morali, e credi in me un tuo umile servitore

L'Autore.

I.

Introduzione.

SONETTO.

Confido in te Signor, nel corso mio
D'ignoto studio, colla melodia
De' sacri carmi, scrivere in poesia
L'amor di Dio all'uom; dell'uomo a Dio.

Monco son di pensiero; eppure un brio,
Un suon di musa all'opra santa e pia
Mi sorregge, m'agevola la via
Ove l'alto pensier trovo e desio.

Sono spinto allo studio: alla scïenza,
Sento in me quel voler che sommo rende
Il più vulgar pensiero alla sapienza.

Compiango l'uom che di buon grado scende
Al più basso livel dell'inscïenza,
Ch'al solo istinto natural s'arrende.

II.

Invocazione all'Amor Divino.

SONETTO.

Divino amor, tu che d'acceso vampo,
Ardendo in petto a l'uom lo porti a Dio
Deh! tu fa sì; che scevro d'ogni inciampo
Possa goder di tanto bene anch'io.

Se di terrestre amor (che sempre avvampo)
Infiammo lena ad un vital desìo,
Scenda tu sovra me, ratto qual lampo
Impera, annienta in me l'ardor natìo.

Incauto me, che seminando ardore
In mondano terren ch'è tutto inganno,
Colsi in frutto velen, pena ed errore.

O mondo ingannator! ch'a solo danno
La mente pieghi ad un fallace amore,
Il cui retaggio, sempre è disinganno.

III.

Una Ascenzione al Cielo.

SONETTO.

Salgo sovra alto Cielo, oh quanto è bello
Il compito d'un Dio d'onnipotenza!
Vedo in Ciel, miro in terra; e la potenza
Quale sovrasta al mar quanto al ruscello.

Vedo coro de' Santi: in grembo a quello
Risiede il gran motor della sapienza,
E quindi miro in terra, oh differenza!
Scorgo il saggio, l'idiota, il Santo, il Fello.

Vedo la mano di chi fra rapine
Vende a prezzo l'onor, la fama e l'alma;
E talor con sorriso a tante ruine.

Coro angelico vedo; e che la palma
A' giusti in fregio par che sol destine,
Abbandonar de' rei spirito e salma.

IV.

Iddio ad uno Scrittore Morale.

SONETTO.

Figlio, sono quel Dio che con sorriso
All'alto grado t'ellevai cotanto:
Scrivi il Verbo Divino; al mondo intanto
L'aura spiri vital di Paradiso.

Illumino te stesso, acciò che il viso
Mostri ovunque qual celebre, qual Santo;
Ma non pensier in te sia che per vanto
Voglia portarti sulle nubi assiso.

Son il tuo Dio son il tuo vero amore,
Non sperdo in te ciò che da tempi ignoti
Sorreggesti te stesso in Dio Signore

Sento il tuo duol, sensibile a' tuoi voti,
Senza me nulla speme; ovunque orrore,
Spento appena sarai fra miei devoti.

V.

Il Proponimento.

SONETTO.

O mio Signor, la vostra santa mano
Mi dottò d'un poter di tanto onore,
Vi rendo grazie Dio, di tanto amore;
Prometto quindi non usarne invano.

Quant' ardor concedeste a core umano
In me diffuso sia; ed il calore
Arda pure di fiamma entro il mio core
D'avvampo vivo, ardente e sovrumano

Trasporto sento ad un vital desìo;
Ma rinnego in me stesso umile e pronto
Ogni pensier mondan che s'osta a Dio.

Mondane vie; con me finito è il conto,
Consolato mi sento, il mondo obblìo,
Ogniun mi segna: poi verrà a confronto.

VI.

Il Proponimento.

SONETTO.

Vi ringrazio o Dio di tanto amore
Se mi perdei, voi mi voleste Santo,
Conosco or il mio fallo; e di rimpianto
Sorrogo al mio desir tutto l'orrore.

Se in via di peccator corruppi il core
Con sì tante impudiche alme cotanto,
Prometto a voi; n'è testimone il pianto
Che verso a' piedi vostri; ed il dolore.

Prometto a voi Signor sommo rispetto,
Di sciogliere quel reo laccio brutale
Che m'avvinse finnora in nodo astretto.

Sperdere di Satan (mio gran rivale.
Ogni consiglio reo: ogni progetto,
E sperando pietà nel dì finale.

VII.

I Doveri dell'Uomo.

SONETTO.

Son'io che vedo nella mente, e vedo
Quanto chè tu m'aneli e mi richiedi,
Concederti poss'io quanto mi chiedi,
Ma passo a passo la virtù mercedo.

Sii costante al tuo voto; e ma prevedo
Che già nel gran proposito non riedi,
Pur in premio ch'a me devoto credi,
Ogni dono e favor io ti concedo.

Sii tu fido al tuo Dio e serba parco
Ogni bisogno; ogni mondan desìo:
Credi, dal mondo al Ciel non v'è gran varco.

Basta sol vero amor costante a Dio,
Adempiere al dover del proprio incarco,
Sacrare il senso ad un eterno obblìo.

VIII.

Il Rimorso.

SONETTO.

Sommo Dio, a che vissi! al mondo al senso!
Spersi in mondana via la santa grazia!
Confesso, ch'al desir altro in compenso
Non ebbi appena che la voglia sazia.

Sotto un Ciel nubiloso, oscuro e denso
Di caligo, seguii ciò che più spazia,
Nell'idol; ove tributai l'incenso
Rinvenni l'error mio: la mia disgrazia.

S'arresti quel poter di tanto audace
Stimolo di piacer d'un breve istante.
Ch'alternativamente grida e tace.

Volto all'eterno bene; e solo amante
Di quanto in Dio si trova, all'alma piace,
Acciò che viva in te fido e costante.

IX.

La Salve Regina.

SONETTO.

Salve Regina Madre di dolcezza,
E di misericordia ad ogni figlio,
Speranza tu della comun salvezza
A' figli d'Eva, erranti in quest'esiglio.

Gementi in questa valle d'amarezza
Madre d'amor sei tu, volgi col ciglio
Uno sguardo pietoso, e la pienezza
Ci scampi della grazia al gran periglio.

Pel frutto di tuo ventre, ah! non isdegni
O Vergine clemente e pïetosa;
Tu che Madre di Dio fosti o Maria;

Pregare, acciò che noi sian fatti degni
Goderci innanzi a Dio, e nella gloriosa
Patria, che ci promise. E così sia.

X.

Un Giusto Rimprovero.

SONETTO.

Chi mai sei tu che con orgoglio audace
Scherzi morte, giudizio e Paradiso?
Credi tu forse un essere diviso
Dalla Massa de' vivi; e di chi tace?

La lingua sì maledica e mordace
Piegala in altra via: altro sorriso,
Ch'al balenar d'un lampo, e d'improvviso
Scender può sovra te l'orrenda face.

Ed a chi pensi tu d'esser molesto?
Ad altrui? no, solo a te stesso, e reo
Di scandalo palese e manifesto.

Grande credi esser tu? no se' pigmeo,
E spento, bramerai da colpe infesto
Nel baratro infernal: l'*ora pro Eo.*

XI.

Io sono chi sono così nella Genesi

SONETTO.

Son'io che la ragion movo ne' tempi
Lor che l'uman pensier debba spiegarsi;
Son'io che cogli studi: cogli esempi,
Guido l'altrui saper senza turbarsi.

Sono agli onesti e pii clemente; agli empi
Non concedo virtù da sublimarsi,
Compenso i giusti: se de' rei fo scempi,
Nullo pensier in te sia di lagnarsi.

Sono un sol tutto lume; a raggio spento
Stampo ovunque la luce, e l'universo
Mi teme ed obbedisce a mio talento.

Segno il tempo de' vivi: e noto il perso,
Innalzo molti: ed altri abbasso, anniento
Nella sapienza mia, nulla ha di sperso.

XII.

Al Mondo.

SONETTO.

O mondo, tanto falso in detto in fatto!
Quanto diverso mai dal retto e vero!
Misero chi ti segue! e quindi infatto
Solca l'onda d'un mar vasto e straniero.

Se l'uom ti conoscesse! o quanto ratto
Calcherebbe altra via: altro sentiero,
Sprezzar saprebbe ogni qual cenno ed atto
Vano, folle, mendace e lusinghiero.

Mentre che nanti il sol ondoli e roti,
Misuri il tempo rapido e fugace,
Che guida l'uomo nei destini ignoti.

E più ch'avanzi; con il corso audace
Segni i giorni di vita, e quindi noti
Un tristo fine a' rei; ai giusti in pace.

XIII.

La Preghiera.

SONETTO.

È la tua prece, qual rugiada o brina;
Umor di vita ad ogni pianta e fronda,
Un Sole, che dall'alba mattutina
Sin'al tramonto, il suol arde e feconda,

È l'aura amica; a Dio che t'avvicina
Qual navicel alla bramata sponda,
La prece move la pietà Divina,
Ti grazia, ti concede, ti seconda.

Talor anche intercede fra viventi
Ad onesto desir scopo desiato;
Dapoichè giova a vivi e giova a spenti

È colla prece, che nel dì beato
Sublimi estinti le lor pene annienti:
E muti sorte a rei: pensier al fato.

XIV.

Il Disinganno.

SONETTO.

Schiudi quel freddo avello, e putriforme
Mira quel viso ch'adorasti in vita:
Stimolo di piacer se più t'invita?
Perduta l'avvenenza ha sulle forme.

Mira, vedesti mai di più deforme?
In ogni proprietà già deperita,
Ti lascia a disinganno ogni partita;
E torna creta alla gran massa informe.

Corso di vita; in lei spento si mira;
Spento quindi il desir: la rimembranza
Sono spenti con lei e l'odio e l'ira.

Spento il foco d'amore e la tardanza,
Morì con lei sovra il vital che spira
Ogni bene mondano; e la speranza.

XV.

All'Entrata dell'Armata Italiana in Roma.

SONETTO.

O Roma, o Roma! tu che grande e forte
Fosti fra le primiere alta nazione,
Di Cesare, di Tito un dì la Corte.
Chiostro poi d'un pastor di Religione.

Giacchè, destino in te mutò la sorte,
L'Itala gioventù stringi in unione:
Repressa la tendenza a disunione,
Conta pure vittorie innanzi a morte.

Cessasti d'esser trista immago al mondo;
(Dacchè mal governata, mal diretta)
Or ch'abissasti l'ultimo oste a fondo.

Ma sei fanciulla, in età provetta
Conoscerai, che regno a te secondo,
L'alto Impero sarà che t'ha protetta.

XVI.

Al Sole.

SONETTO.

Astro fecondo, che per legge eterna
Tu con ardenti rai il globo avvampi
Benchè nel moto, la gran luce alterna.
Ch'ognor cortese sovra il mondo stampi.

Ne' lidi a te più scosti ovunque verna;
E sverna allorchè tu sovran dei campi
Imperi sovrà il gelo e la gaverna,
O padre degli estivi accesi lampi.

Sei tu cortese, quanto al colle aprico
Al più basso, più cupo antro del suolo;
Benefico al potente ed al mendico.

La terra a te dinanzi corre a volo;
E vaga di sì tanto lume amico,
Ora ti volge l'uno: or l'altro polo.

XVII.

Al Peccator pentito e recidivo.

SONETTO.

Padre sempre d'amor tu rinvenisti
Lorchè pentito a Dio pietà chiedesti:
Graziato di perdon, se il Ciel t'apristi:
Tornato peccator lo richiudesti.

Oh quanto in Dio trovasti! e poi smarristi,
Calcola da qual sei quanto saresti!
Meraviglia non è se tu t'attristi
Al pensier del perduto il ben ch'avesti.

Contasti già fra gli esseri viventi
Al cui vital desir virtude impera;
Or conti fra caduti e semispenti.

E torna a Dio; alla grazia primiera,
Digli Signor, anch'io son dei redenti,
Confida nel perdon, pentiti e spera.

XVIII.

La Guerra dopo il fatto d'arme a Sedan.

SONETTO.

Ma perchè tollerar che fra le genti,
Il poter d'uno despota arrogante,
Faccia strage de' miseri viventi;
Conculchi dell'amor le leggi sante?

O quanti mutilati, e quanti spenti!
Sacrati a Marte nel più breve istante!
Ma più clemente un lupo è fra gli armenti
Di quanto egli è fra popoli un Regnante.

Miro ovunque cadaveri; fumanti
Di sangue franco al Prussïan commisto,
Odo grida eccheggiar lamenti e pianti.

Odo la terra stessa: al fatto tristo
Mentre che beve sangue dei spiranti,
Grida vendetta a' popoli, ed a Cristo.

XIX.

Il Tempo.

SONETTO.

Mentre celeri i passi, e mentre i vanni
Sublimi a volo rapido alle sfere,
A pien rigor di leggi alte e severe,
Mi firmi una sentenza: mi condanni.

Ma che v'ha di più crudo ne' tiranni?
Se mal mio grado in fine, ed a piacere,
Mi guidi a rendiconto in dare avere,
Colla terra, col Ciel, col fato e gli anni.

Sotto giogo crudel, di lusinghiero
Corso incerto e parzial nella tardanza;
Soggetta e schiava a sì tremendo Impero,

Vissi tristo finor: la rimenbranza
Ognor più trista serbo, in te non spero:
Il nume tu non sei della speranza.

XX.

Il Tempo.

SONETTO.

In te gran nume, è che la terra: il Cielo,
Principio conta d'ogni cosa e fine,
In te s'alterna sorte alle ruine;
E sereno al caligo, e caldo al gelo.

Alla speranza, con lodevol zelo,
Sempre a mente di leggi alte e Divine,
Apri varco al mortal senza confine,
Luce di verità pari al Vangelo.

Struggi, annienti, procrei; che v'ha di perso?
Se mentre tendi al fin, serbi, proteggi:
Se tutto è riprodotto e non disperso.

All'ordine sovrasti; e tutto reggi
Domini la natura e l'universo
Inchini reverente all'alte leggi.

XXI.

La Verità.

SONETTO.

Tu che, sul labbro dell'onesto e pio
Surgi candida, pura e verginella;
Qual vago fior sul ramoscel natìo;
Nell'innocenza d'una tortorella.

Concessa, dall'onnipossente Iddio,
A fregio del pensier: della favella:
Benchè nell'uom di cupido desìo
Tanto rara sei tu quanto sei bella.

Tu sola arresti di regal potenza
Sul labbro menzognier l'atto; l'accento,
All'esordire meditati inganni.

Corpo ed alma sei tu d'ogni sentenza;
Che suggelli talor col giuramento;
E ch'assolvi innocenti: rei condanni.

XXII.

La Voce di mia Madre.

SONETTO.

Figlio, sono colei che con l'impegno,
Obbediente all'istinto: alla natura,
Caro pegno d'amor, che ti fei degno
D'una gloria celeste imperitura.

Ansie, veglie, pensier non ebbi a sdegno:
Solerte madre alla materna cura,
Talchè di forze esausta; giunta a segno
Di cedere al destin d'età immatura.

Servii la terra: colla terra il Cielo,
Servii la carne: nella carne un'alma,
Di mente rassegnata e santo zelo.

Dacchè son nell'avel putrida salma,
Da morte chiuso colla man di gelo,
Cingo corona in Ciel: stringo la palma.

XXIII.

Ricordi ad un Giovanetto.

SONETTO.

Tu che sei al mattin della giornata:
(Una giornata si può dir la vita)
S'appressi il tempo di sì breve gita;
Se visi ad una gloria all'uom serbata.

Sii di vita modesta, intemerata,
Nega la voluttà la più gradita,
Scerni in ciò che t'alletta, e che t'invita;
Quanto sia d'accettar, o dar passata.

Se fuggi l'occasion; fuggi il periglio:
Fuggi chi ti perverte; e solo mira
Ch'insegna coll'esempio col consiglio.

Il tempo vola; ed a' secondi spira,
Ed a misura che ne usi, o figlio
Contento ne sarai nel dì dell'ira.

XXIV.

Alla Morte.

SONETTO.

O morte, credi tu ch'ogni vivente
Benchè soggetto a sì tremendo Impero
Tremi innanzi la ria falce imponente
Che balestri a terror dell'orbe intero?

Eppur t'inganni. A sola debil mente
Valga cenno di pavido pensiero,
Ch'ogni forte, di te più che impaziente
T'attende al varco; impavido ed altero.

Abbenchè tu con il più freddo accento,
T'accosti all'aura estrema de' mortali
Simulacro di duol e di spavento:

Eppur, non il peggior sei tu de' mali,
Anzi, la Dea d'universal contento,
Gloriosa a' forti; di riposo a frali.

XXV.

Risposta della Morte.

SONETTO.

Il gran terror io son d'ogni vivente;
Io son la morte! sulla vita impero,
Con un sol cenno, od un sguardo imponente
Movo strage crudel nell'orbe intero.

Son'io, ch'all'alta ed orgogliosa mente
Nell'estremo sospir muto pensiero,
Sovrasto al tollerante, all'impaziente,
Al grande e forte, all'umile, all'altero.

Allor ch'annunzio con un freddo accento
Lo spirato soggiorno de' mortali,
Porto il pianto, l'orror e lo spavento.

E s'il peggior son'io de' tutti i mali;
O la gran Dea d'universal contento:
Leggilo scritto in mente a forti, a frali.

XXVI.

Il Pensiero di Gesù morente.

SONETTO.

Mentre in croce Gesù pendea morente,
E che sentia pressar l'ora finale:
Padre (disse) a' Giudei siate indulgente,
Acciò lor colpa sia posta in non cale.

Da cruda man, lor poi, barbaramente
Trafitto in petto con acuto strale,
E che versò di sangue ampio torrente,
E che sentì mancar lena vitale.

Alzò le luci al Cielo; e vi presento
(Disse) dell'uom primier l'eletta prole;
Lo schiavo gregge uman salvo e redento.

E mosso il labbro all'ultime parole
Spirò: all'atto dell'estremo accento
Tremò la terra: impalidissi il Sole.

XXVII.

Al Regime governativo dell'impero Cinese.

SONETTO.

O giusto Dio! tu che l'uman diritto
Bilanci sovra la stadera eterna,
Il tuo voler, se fosse in mente scritto
A chi regge l'impero e lo governa.

Quanto il popol sarìa di meno afflitto,
Non oppresso da regime ch'alterna
Tasse esose a tributi: empio delitto;
E d'onta in Cina alla reggenza odierna.

O quanto abusa l'uom giunto al potere!
Procede; all'atto non accorda mora!
(Atto basso e crudel, che l'uom degrada!)

Incrudelisce ai lai ch'alza alle sfere
Il contribuente misero, che plora,
Ed impreca corona, trono e spada.

XXVIII.

Lo Scarafaggio.

SONETTO.

Benchè natura nelle proprie forme
Un'essere ti fe' d'un tal ribrezzo
Pur, non ti fe' quell'essere deforme
Da meritar dall'uom tanto disprezzo.

Schifoso non sei tu; ma puriforme
Sicchè t'ammiro attonito, e t'apprezzo,
E vieppiù che t'osservo, a te conforme
Conosco la virtù di maggior prezzo.

Sprezzi la pompa vana, e sprezzi gli aggi;
Poichè dell'umiltà simbolo immago;
Ritratto d'onestà; tipo modesto.

Ne' tugurii sei tu, non nei palaggi,
Ti pasci d'ogni avanzo, e solo vago
Mostrarti umile sì; ma non molesto.

ALCUNE OTTAVE

TRADOTTE DAL FRANCESE

nel poema

DELLE AVVENTURE DI TELEMACO

Figlio d' Ulisse

Calipso contemplava suo malgrado
Come lasciolla in pianto il grand' Ulisse,
E mentre che sfogava il duol, non rado
Tenea all' orme sue le luci fisse,
E con acceso ardor, sprezzando il grado
Dell' immortalità più volte disse,
Ah! Che la morte, speme de' mortali
Non può ferirmi con i feri strali.

II.

Mute le ninfe sue, chiuser la bocca
Perchè mai così fosse egra: dolente,
La grotta muta e di silenzio tocca
La squadra delle vergini scontente.
La Dea; qual fosse in un' alpestre rocca,
Passeggia su dei prati lentamente,
E benchè maggio, quivi rieda eterno,
Ravvisa con orror il secco verno.

III.

La vaghezza de' fiori; e l' odor grato
Non ha forza a temprar l' accerbo duolo,
Come se germogliati in lezzo ingrato
E calpestati dall' immondo stuolo.
D' aver avuto Ulisse al manco lato
La rimenbranza la fa lieta solo;
Ma la letizia in lei qual debil fiore,
Ancor nata non è, che tosto muore.

IV.

I lenti passi suoi misura a stento
Ove l'onda marina i flutti imbatte,
Da cui spiegate le grand'ali al vento
Il vascello d'Ulisse; e preste ed atte
A farlo corre a fortunato evento
Come se navigasse in mar di latte
E, qui; la Dea che non resiste a tanto,
Fa mista l'onda di suo stesso pianto.

V.

Allor che niun vestigio ad essa è nanti
Del gran naviglio ch'intraprese il viaggio
Le luci abbassa, nel mar galleggianti
Gli avanzi scorge di crudel naufragio;
Varie corde, un timon, remi ondeggianti
Di qualche nave che sofferse oltraggio
Indi nuotanti scorge due mortali
E ch'un, d'Ulisse avea sembianze eguali.

VI.

Ecco, (dice ella) questi è del guerriero;
Dell'alta Regia stirpe il gran rampollo,
Che dai flutti d'un mar irato; altero,
Qualche Divinità certo serbollo.
Eguale al genitor; modesto e fero,
Ei sembra Giove, Marte, Bacco, Apollo.
Ed oh! Chi sarà mai quell'uom felice
Che tanto onor d'accompagnarlo lice?

Minerva: è dessa; sotto finte spoglie
Che con gran cura, il giovanetto guida
Dell'isola bramata sulle soglie,
Onde trarlo a furor dell'onda infida.
Quindi la Dea, i naufragati coglie
Con rozzi modi; gli rampogna e sgrida,
Dicendogli: n'osate sciagurati
Posare pie' ne' lidi a me sacrati.

VIII.

Ma mentre che, sdegnosa in tali accenti
Con arte cela in petto amor sepulto;
Natura svela, dalle luci ardenti
Le fiamme vibra d'un amor occulto.
E quindi il giovinetto; con prudenti
Prieghi risponde all'orgoglioso insulto;
È dover ospital trar di periglio
Lorchè in traccia del Padre esule un Figlio.

IX.

Come (disse la Dea) del mar infido
Passar l'oltraggio tu non sei avaro,
Purchè tu giunga in seno al patrio nido
Quantunque di tal sorte sei ignaro?
Dimmi il tuo genitor; e di qual lido,
Che mercè tanto amor amarlo imparo:
Il giovinetto allor risponde: Ulisse,
E con saggio sermon seguendo disse.

X.

Egli Re Greco, sempre invitto in guerra;
E non minor prudenza ebbe al valore,
Distinto signoreggia sulla terra
Qual Re possente: qual campion d'onore.
In due lustri; co' suoi, assedia, atterra
La pertinace Troja, senza errore
La Grecia, l'Asia, rinomò le glorie
Compenso ben condegno alle vittorie

XI.

Solcando or già l'immensità dell'onde,
Lasciò sì dietro il caro suol natìo,
Che più non scorge verdeggiar la fronde
Degli alti faggi ove egli partìo.
Uopo è che di Penelope seconde
Fra tanti rischi l'ardente desìo,
Poichè; non men di me vederlo è vaga,
Forza è che renda nostra voglia paga.

XII.

Ma che! sperar degg'io? ohimè che dissi?
Ah ch'incerto son'io d'un caro amplesso!
Forse che già, nei più profondi abissi
Sepulto giace: ohime perdo me stesso!
Tu Dea, credi per ver ciò che descrissi;
E che prego fervente e genuflesso.
S'è d'Ulisse il destin felice, o rio,
È Divino il tuo dir: mortale il mio.

Attonita la Dea; intenerita
Da quanto disse il giovane sagace,
Dell'eloquenza sua tant'è stupita,
Che i lumi fissa in lui; l'osserva: e tace.
Ma dopo breve indugio; alma gradita
(Gli disse) è tempo che ritorni in pace,
A qual destin serbar tuo Padre, i Dei,
Palese ti farò con detti miei.

XIV.

Che se, contezza di tuo Padre chiedi,
Non il loco sarìa ove che svolga
La storia dell'occorso; pria concedi
Che meco della grotta in sen ti colga,
Se di buon grado, tu qual Figlio, riedi
A me devoto, nè fia che ritolga
La simpatìa per te d'amor, ch'accenne,
Che madre m'offro d'esserti perenne.

XV.

Così disse la Dea; e frettolosa
S'incamminò verso la grotta amena,
Seguìta da una turba numerosa
Di tante ninfe; che granel d'arena
Non tanti son nella spiaggia sabbiosa
Ove che i flutti il mar dell'onde frena;
Il giovanetto pur la Dea seguìa
E tacito Mentor la proseguìa.

XVI.

Abbenchè mista in quella schiera eletta
Di tante ninfe tutte pure e belle;
Come la quercia, signoreggia in vetta
D'aprico colle; signoreggia in quelle.
L'ammira il giovanetto; e si diletta,
Ravvisa in essa il fior delle donzelle,
E son dardi ferenti le faville
Ch'ultrici vibra dalle due pupille.

XVII.

Amica Musa, abbandonarmi pensi
Or che la greve pietra alquanto ho smossa?
Ai limitati miei mortali sensi
Non isdegnar di raddoppiar la possa,
Acciò che collo stil che più conviensi
In questo canto mio descriver possa
Con qual stupor l'eroe all'improviso,
Non nella grotta entrò: ma in Paradiso.

XVIII.

Giace nel vivo sasso un ampio scavo,
Nel di cui seno il bel vortice è sito,
A scendere securi entr'al concavo
Bastante foro ne porgea l'invito.
Anzi che rattenere il piede ignavo
Telemaco s'inoltra; ed è stupito
Vedendo tanti fregi di natura:
Impresa ad imitar pur troppo dura.

Son le pareti lucidi conchigli
E ruvide roccaglie assieme unite,
V'è ch'ha forma di rose; e chi de' gigli;
Chi più vivace, e chi temprato e mite.
Quindi all'intorno, i tenerelli figli
Vi distribuisce serpeggiante vite:
Eterna a vegetar: queste bell'opre
Col vicendar de' tempi obblìo non copre.

XX.

Quivi zeffiro spira aure temprate,
E mitiga il calor d'un sole algente;
Conciglia il sonno in queste sponde beate
Il grato mormorar d'onda corrente;
Quale irrigando terre seminate
E d'amaranto e di violette; e lente
Le sue posse frenando, a passi avari,
Dei laghi forma cristallini e chiari.

XXI.

Mille fiori nascenti, son d'intorno
A questo loco delizioso e bello
E sul verde tapeto in ch'egli è adorno
Svolazzano gli augei; lieti in zimbello.
Qui vieta lo splendor di mezzogiorno
Il denso frondeggiar d'ogni arboscello,
E vi son pur le piante, il di cui fiore
È d'oro: pur esala un grato edore.

Appena il gran Motor dal Regno eterno
Il gran fiat disse: in un baleno,
Natura a stabilir prese governo
Sovra alto colle questo loco ameno.
A suoi pie' di sgabello, e subalterno
Ora placato è il mar; or grosso e pieno,
A fianco ornate di fioriti tigli;
Ed alti pioppi, due riviere unigli.